



A sinistra e nella foto grande, al centro delle due pagine, due immagini del video realizzato da Andrea Roda; sopra il pubblico e i relatori del convegno in Sant'Ilario (foto Lunini)

## «I rifugiati? E' questo sistema a trasformarli in clandestini»

### Al Sant'Ilario il convegno "Migranti: persone oltre ai numeri"

«Noi li trasformiamo in clandestini. Perché una volta che viene rifiutato loro lo status di rifugiato, questi, senza passaporto, quindi impossibili da rimpatriare, spariscono nel nulla. E oggi il 90 per cento delle richieste dei richiedenti asilo viene rifiutato. Se li soccorriamo non possiamo farli diventare poi clandestini. È un'ipocrisia». Così l'avvocato Augusto Riddella, intervenuto mercoledì sera nell'auditorium Sant'Ilario al convegno "Migranti: persone oltre ai numeri", ha tracciato il quadro di un sistema che è il grande incompiuto dei nostri giorni. «I richiedenti asilo dovrebbero restare nel limbo dell'incertezza sulla propria pratica per trenta giorni, invece negli ultimi tempi attendono senza risposta anche due anni», ha rimarcato l'assistente legale.

C'è chi, nei due anni di attesa, trova un percorso in grado di inserirli in un contesto fortemente diverso da quello di provenienza. E chi invece, per due anni, non sa nemmeno dove si trova, se a Piacenza o a Parigi. I giovani

accolti all'hotel Petit di via Pennazzi, tra i promotori dell'incontro con Casa del Fanciullo e Parrocchia Santa Franca, fanno parte invece di un progetto che si chiama "Casa Amica": vuol dire trasformare l'accoglienza in una casa, dove ci si confronta, ci si conosce. Si mette la relazione, con i suoi alti e bassi, davanti a tutto, e non si lascia troppo spazio all'improvvisazione e al solo volontariato: «Alcuni ragazzi sono completamente analfabeti», ha spiegato l'insegnante Francesca Bernini. «Provengono da villaggi di cultura orale e si sono trovati in un contesto dove anche gli a-

spetti più pratici del vivere quotidiano sono veicolati attraverso la lettura e la scrittura. Abbiamo dunque creato tre classi differenziate. Non basta sapere l'italiano per insegnarlo. I volontari sono preziosissimi, ma devono lavorare supervisionati da personale esperto». «Queste persone hanno traumi profondi», ha spiegato, in uno scritto letto all'incontro, Sabrina Deolmi, psicologa. «Hanno affrontato il trauma migratorio, in gravidanza, con bambini piccoli. Hanno affrontato persecuzioni, malattie, patologie conclamate, una o più problematiche psichiatriche».

Paola Romanini, giornalista e vicecaporedattore di Libertà, ha sottolineato, invitata al convegno, le contraddizioni del sistema di accoglienza: «Vedo nei nostri giornalisti testa e cuore, ma c'è anche tanta sofferenza, quando entriamo a contatto con certe realtà assurde. Torniamo a casa con il mal di stomaco. Sì, ci sono modi diversi di fare accoglienza, noi lo diciamo con forza da tempo e lo dice anche Medici senza frontiere. Quella che prima era un'emergenza oggi non lo è più. È un problema reale, concreto, che viene invece ancora oggi affrontato con risposte di livello emergenziale. Siamo fermi ai primi sbarchi dall'Albania, diciamo, da allora, poco o nulla è cambiato. Questa accoglienza non strutturata, casuale, ci cade addosso. Si salvano le persone in mare e poi le si accatasta da qualche parte. È questa l'integrazione? No, c'è troppa discrezionalità. Libertà ha raccontato tutto questo e ha dato fastidio, ad alcuni. Ma, sia chiaro, continueremo a farlo».

Elisa Malacalza



Persone oltre i numeri: nel dibattito in Sant'Ilario è stato ampiamente sottolineato il valore della conoscenza

## «Ti chiedono soldi, se non paghi è tortura» Le storie dei ragazzi ospitati sul territorio

«Ti chiedono dei soldi e se non ce li hai, beh, inizia la tortura. Non volevo salire su quel barcone. Mi hanno picchiato, ad un tratto non ho più sentito nulla... Mi sono svegliato ed ero nel mare, non capivo neppure dove stessi andando, nessuno mi dava risposta». «Sono dovuto fuggire dopo aver difeso un'amica che, per me, era come una sorella. L'hanno violentata, ho denunciato quel che era successo e sono stato perseguitato». «Mio papà è stato a lungo un perseguitato politico. Mi sono venuti a prendere in casa. Hanno chiesto ai miei amici: "Chi è Ibrahim?».

Nessuno ha risposto, per proteggermi. E ci hanno quasi ammazzati tutti». Sono alcune delle interviste contenute nel video di Andrea Roda proiettato l'altra sera in Sant'Ilario, all'incontro "Migranti: persone oltre ai numeri", organizzato dalla Casa del Fanciullo con l'Hotel Petit e la parrocchia di Santa Franca.

L'obiettivo della serata è stato quello di andare oltre alle apparenze. Oltre ai numeri, appunto, cercando la storia di ognuno dei ragazzi ospitati, perché la conoscenza potesse arginare la paura. «Dei profughi, prima di rea-

lizzare questo video, conoscevo solo quello che si sente al tg», ha raccontato Roda, educatore e videomaker, al convegno moderato da Maria Scagnelli della Casa del Fanciullo. «Parlare con questi ragazzi è stata una botta. Quello che più mi ha colpito è stato il loro trauma, situazioni drammatiche, viaggi allucinanti. Bestiali, nel senso del termine».

Il progetto a cui lavorano Casa del Fanciullo e Hotel Petit si chiama "casa amica": «Da tre anni, portiamo avanti un sistema di accoglienza. È stata una scelta, fatta non solo di vitto e alloggio», ha spiegato il gestore, Sabrina

Baldini, del Petit. «All'inizio eravamo freddi, barricati dietro gli scudi. Poi abbiamo capito che l'odio genera solo odio. La nostra esperienza di conoscenza ci ha insegnato a non avere paura».

Don Maurizio Noberini ha incontrato i ragazzi mentre giocavano a calcio nel campo della sua parrocchia: «Ho chiesto loro chi fossero, da dove provenissero. Ho capito che arrivavano da via Colombo. L'idea del calcio come veicolo di conoscenza e integrazione ha funzionato. Ora vogliamo organizzare un torneo, con tutti i ragazzi del quartiere o

delle altre squadre. Vedete, noi diamo i numeri quando non sappiamo dire i nomi. Diamo i numeri quando non conosciamo i volti. Quando non siamo capaci di amare».

Ha chiuso l'incontro la coraggiosa testimonianza di Sonko Lamin, ex richiedente asilo, oggi giocatore della Arquatense e già della Libertas Spes. «Sono in Italia da tre anni, ho vissuto momenti molto brutti, in passato. Ho dovuto dormire anche per strada. Ho però sempre desiderato fortemente andare avanti, ho avuto speranza. Il mio desiderio di studiare, soprattutto la

lingua italiana, ha superato le difficoltà. Ringrazio Piacenza e tutti quelli che mi hanno aiutato. Oggi lavoro e gioco a calcio. Sono felice».

Nel dibattito, tra gli interventi, il giornalista Ludovico Lalatta ha ricordato l'importante azione di intermediazione dell'associazione Carlo Malchiodi per frenare l'esodo dall'Africa e ha presentato all'uditorio il dottor Kumba Alexis Muepe, il quale si sta specializzando in chirurgia a Piacenza e Parma, prima di tornare in Congo per aiutare il suo Paese.

malac.